



Infrastrutture

Viviamo in un periodo di **transizione e instabilità**. I modelli a cui eravamo abituati mostrano tutti i loro limiti, mentre le sfide di oggi – e quelle che ci aspettano – ci chiedono di immaginare **nuove strade e nuovi equilibri**. Il tema è vasto e complesso, certo, ma un buon punto da cui partire è capire davvero lo stato in cui si trovano le **infrastrutture**. Che si parli di energia, produzione, mobilità o altro, parliamo comunque di nodi decisivi per il futuro. In fondo, le infrastrutture sono il tessuto connettivo e circolatorio della società contemporanea e, se si bloccano loro, si ferma tutto il resto. Tra queste reti, quelle energetiche hanno un peso particolare. Nel contesto più ampio in cui oggi ci muoviamo – fatto di transizione ecologica, instabilità geopolitica e fabbisogni crescenti – rappresentano probabilmente la questione più urgente da affrontare, e sulla quale notiamo una diversa attenzione. Un'attenzione dettata non solamente da criticità che potremmo definire esterne, ma anche dalle opportunità interne che potrebbero emergere da situazioni

tanto instabili. Il caso della Sicilia, a tal proposito, può essere esemplare. Come ha spiegato **Roberto Cardinale** – docente di Economia delle Infrastrutture allo University College London – la regione, anche tralasciando il pur fondamentale settore delle rinnovabili, nel panorama energetico nazionale occupa una **posizione chiave per estrazione, importazione e raffinazione di gas e petrolio**. Il 61% del valore delle esportazioni siciliane è costituito dai derivati del petrolio; la raffineria di Milazzo si stima sia in grado di coprire il 18% del fabbisogno nazionale di carburanti stradali; il centro di trattamento del gas di Gela è un esempio di riconversione orientata alla bioraffineria e ai biocarburanti sostenibili. Questi sono solamente alcuni esempi, ma sono indicativi delle ragioni per cui l'Italia è sempre più consapevole del **ruolo strategico dell'isola**. Si aggiunga poi la presenza di gasdotti come Greenstream e Transmed – collegamenti diretti con Libia e Algeria – ed emerge chiaramente come la Sicilia possa

diventare a pieno titolo un potenziale attore di primo piano nel Mediterraneo energetico.

La rotta è tracciata, ma bisogna agire in modo efficiente: la pianificazione deve essere ambiziosa e lungimirante. Il Piano di Sviluppo per il decennio 2025-2034 di Terna (l'operatore della rete elettrica nazionale) riporta l'impegno – confermato anche dalla tavola rotonda moderata da **Eleonora Riva Sanseverino**, con l'assessore all'Economia **Alessandro Dagnino**, **Matteo Contu** di Terna e **Roberto Sannasardo**, Energy Manager della Regione – a investire 23 miliardi di euro per rafforzare la rete, integrare le fonti rinnovabili, migliorare l'efficienza e la resilienza del sistema energetico italiano, aumentando l'affidabilità della trasmissione e le interconnessioni estere per supportare la transizione energetica e l'indipendenza energetica del Paese. **Tre miliardi di questi sono destinati alla Sicilia**, per raggiungere gli obiettivi appena citati. È fondamentale che queste cifre siano integrate in un piano di più

ampio respiro, capace di valorizzare i bisogni e le peculiarità del territorio. La regione ha grandissime potenzialità, siano esse fisiche-geografiche – la presenza di aree idonee alla creazione di impianti fotovoltaici, eolici, geotermici e idroelettrici – o umane: quelle che **Renato Vichi**, manager e docente universitario, raggruppa in una sorta di capitale immateriale: cultura, reputazione storica, soft power, capacità relazionali, diplomazia e una rete diffusa di ONG e fondazioni. Ma, affinché si arrivi alla piena realizzazione di queste potenzialità, è necessario ripensare le infrastrutture già presenti e quelle in via di approvazione, in un clima di cooperazione continua tra i vari operatori politici, economici e d'impresa. La situazione attuale potrebbe indurci a pensare di dover costruire opere o impianti grandiose, da stropicciarsi gli occhi, in stile Ponte sullo Stretto. Ma siamo sicuri che queste possano essere davvero la soluzione? Per migliorare un territorio occorre iniziare dai bisogni reali delle

persone, dalla vita quotidiana, senza perdersi nell'inseguire castelli invisibili, magari avveniristici e luccicanti nella loro magnificenza, ma **scollegati dalla realtà e finì a se stessi**, come cattedrali nel deserto. Essere attrattivi per chi investe e per chi già è presente sul suolo siciliano non può essere la risposta a ogni problema, ma può certamente rappresentare un nuovo punto di partenza per la crescita e per il futuro di quest'isola.

La cornice che la circonda, d'altra parte, può rivelarsi d'aiuto. Sentiamo spesso parlare di Piano Mattei per l'Africa, una serie di iniziative del governo nazionale volte a imprimere un cambio di paradigma nei rapporti con l'Africa, costruendo collaborazioni tra pari e generando benefici e opportunità reciproche. Un programma nel quale rientra perfettamente quello che la Sicilia già fa, con un occhio di riguardo verso gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo. Abbiamo citato in precedenza i gasdotti Greenstream e Transmed, ma a questi potremmo aggiungere il progetto EIMed – un elettrodotto sottomarino

lungo 200 km e promosso da Terna e Steg – e altri ancora. Raggiungere una comunione d'intenti con queste realtà, porsi come polo energetico strategico: sono manovre da intraprendere anche per evitare di risultare esposti alle fragilità di un sistema – quello europeo – in forte difficoltà su questo piano. Negli ultimi trent'anni si è fatto troppo affidamento sulle capacità del mercato di adeguarsi e flettersi a seconda delle circostanze, pensando potesse rimanere stabile e prospero. Nel campo dei combustibili fossili, secondo **Cardinale**, la liberalizzazione assecondata dall'Unione Europea è stata per certi versi efficace, ma poco diversificata e, di conseguenza, sul lungo periodo **controproducente**, in un settore tanto grande e complesso. La crisi odierna, pertanto, non sorprende. I mercati provano a dipingerla come una crisi congiunturale, riflesso di avvenimenti e cause esterne, temporanee; ma i dati, con un trend in proseguimento ormai da anni, e la grande differenza tra domanda e offerta, ne indicano chiaramente **la natura strutturale**.

Un motivo in più, in definitiva, per tornare a una **programmazione lungimirante** e a opere strategiche capaci di garantire sicurezza anche in presenza di crisi politiche e conflitti, come dimostra la resistenza degli impianti Eni in Libia, sopravvissuti a diversi terremoti governativi e a scontri armati interni.

Questa capacità di progettazione, di porsi degli obiettivi per poi raggiungerli, non dovrebbe intimidire o risultare eccessivamente utopistica. In un certo senso l'abbiamo già fatto.

Giulio Boccaletti, fisico e climatologo, direttore scientifico del CMCC, ha lanciato un'interessante riflessione: se provassimo a immaginare un Paese a **vocazione fortemente agricola**, dominato da campi coltivati e da uno stile di vita regolato dalle stagioni, ecco: avremmo immaginato l'Italia di poco più di cent'anni fa. Eppure, in poche decine d'anni, questo Paese è riuscito a indossare abiti nuovi, più moderni ed efficienti. Beninteso, non si può pensare di replicare pedissequamente il passato, ancorandoci a modelli ormai anacronistici. Tuttavia, lo spunto da

cogliere è quello della necessità di ripensare le nostre infrastrutture e, analogamente, il nostro sistema-Paese. La via migliore per farlo non può prescindere dalla consapevolezza di trovarsi in un ambiente di tipo mediterraneo, e quindi particolarmente suscettibile ai cambiamenti climatici in atto. Gli impressionanti dati sulla crescita delle aree boschive in Italia – **passate da 4 milioni di ettari (sui 30 totali del territorio nazionale) di inizio Novecento ai 12 milioni dei giorni nostri** – e quelli sulla fragilità idrogeologica della nostra penisola – dove si assiste a un terzo delle frane riportate in tutta Europa – sono solo apparentemente due dati contraddittori. Unendoli, emerge chiaramente che non si può pensare possa bastare muoversi verso un generico aumento della vegetazione o verso l'adozione di politiche green capaci solamente di lavare la coscienza della classe dirigente. La strada da seguire è quella di una **radicale trasformazione del tessuto infrastrutturale**, inserendo gli ecosistemi nella progettazione e recuperando una visione di lungo

periodo. Lo studioso ha reso il concetto portando due esempi, diversi tra loro ma entrambi pregni di significato. Il primo è un esempio storico, riguardante la nascita della **Tennessee Valley Authority**: un piano integrato di dighe, infrastrutture e sviluppo economico che, negli anni '30, nel pieno del New Deal rooseveltiano, risollevò una regione duramente colpita dalla depressione. L'esperienza impressionò Jean Monnet, tanto da imprimerglisi nella mente come un modello virtuoso di cooperazione per la gestione delle risorse. Da lì, e grazie al contributo fondamentale di Robert Schuman, sarebbe nato, nel 1951, il **progetto della CECA**, ovvero la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Un patto tra sei Paesi – Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Germania Occidentale e Paesi Bassi – dai quali sono stati mossi i primi passi verso la formazione dell'Unione Europea. Il secondo esempio è invece più attuale, ed è quello dei **Prati Stabili della Pianura Padana**: aree verdi longeve – possono sopravvivere per decenni – in grado di unire funzioni agricole e ambientali. Sono la base della filiera del Grana Padano,

garantiscono biodiversità, stoccano carbonio e contribuiscono alla qualità del prodotto finale, con ripercussioni economiche tutt'altro che marginali. La rappresentazione di un altro modello virtuoso, dove intenti ecologici e produttivi si alimentano a vicenda in maniera sostenibile. Anche qui, ancora una volta: **cooperazione e specificità territoriali**.

Certo, non si tratta di soluzioni sicure e tanto meno semplici nella loro attuazione. Eppure non si può rimanere fermi, limitandosi alla «contemplazione del disastro». Tempi difficili possono portare a occasioni fino a questo momento sconosciute. E questo vale per l'Italia, ma per la Sicilia in particolare. Qui si respira non solo l'urgenza del cambiamento, ma anche una volontà nuova di affrontarlo insieme: istituzioni, amministrazione e industria che provano finalmente a muoversi in modo coordinato. È sempre più chiaro: quest'isola non può né deve limitarsi a essere un punto sulla carta, ma va riconosciuta e costruita come un **centro strategico, protagonista a pieno titolo nel Mediterraneo**.